

NUOVE EPIGRAFI IN UMBRIA

La vicenda storica degli antichi umbri è ancora talmente avvolta nella impenetrabilità del mistero da far ritenere assai interessante ogni più piccolo residuo archeologico che ci sia pervenuto di quell'antico popolo. E purtroppo tali testimonianze e documenti, di cui possiamo disporre, sono ben pochi; anzi, troppo pochi. Sono ben lieto quindi di poter segnalare due mie scoperte, avvenute qualche anno fa in Montefalco (Perugia), di due nuovi testi epigrafici da mettersi in relazione con quell'antica civiltà. Essi, pur non offrendo alcunché di eccezionale e di assolutamente nuovo, vengono a confermarci e ad assicurarci certi fatti che acquistano una maggiore caratterizzazione nel tempo e nello spazio.

Dopo il rituale religioso degli umbri, tramandatoci dalle celebri tavole eugubine, la notizia più interessante della loro organizzazione sociale ci è data da altre iscrizioni antiche ove figurano i « marones »: magistratura civile suprema delle città umbre. Ed è proprio a questo riguardo che si riferisce la prima epigrafe, di cui riproduco il testo (*), che viene così a ricollegarsi con gli altri già noti, di Assisi e di Fossato di Vico. Scoperta fin dall'autunno del 1961, essa apporta un ulteriore contributo alla conoscenza di quella magistratura indigena che vediamo persistere ancora in epoca romana relativamente tarda, in un modesto centro « provinciale ».

L'iscrizione si trova sul retro di una scultura romanica già murata nella chiesa di S. Bartolomeo di Montefalco, presso il fonte battesimale. Dalla sua rimozione venne in luce l'epigrafe medesima. Tale frammento lapideo fece parte di una più vasta lastra, di cui si servì un marmoraro medioevale per scolpirvi, nella parte posteriore alla scritta, un mistico agnello crucigero (1). Il frammento, risegato, misura oggi cm. 26 x 48 x 9-13, e reca questo residuo della epigrafe antica:

... QVI VIR SACI ...
... AEST MARONI I ...
... IVNICIP · ET · INC ...

(*) Ne è già stata data una sommaria notizia in *Boll. Dep. Umbria* LX, 1963, p. 62.

(1) In origine tale scultura servì, assai probabilmente, ad ornare la lunetta del portale di S. Bartolomeo, chiesa che conserva tuttora nella parte absidale larghe tracce della sua originaria decorazione, in una monofora e in una bifora superstiti, risalenti al secolo XI. La porta a semplici rincassi, secondo un tipo consueto alla più antica architettura romanica umbra, fu gravemente alterata nel secolo XVII, quando tutta la chiesa venne ricostruita sopra l'antica. Allora dalla parte lunettata, infranta, si ricavò il mistico agnello che vi campeggiava al centro, per murarlo poi in un angolo interno della chiesa, dove è rimasto fino a qualche anno fa. Questa soluzione è suggerita dal portale della non lontana chiesa di S. Maria di Turrata, la cui decorazione presenta lo stesso ordine di una monofora di S. Bartolomeo, mentre il portale medesimo figura come in questa chiesa sulla fiancata laterale sinistra: e vi ritroviamo l'agnello simbolico iconograficamente simile a questo. Le affinità costruttive e decorative delle due chiese sono identiche, sebbene quelle di S. Bartolomeo presentino caratteri più arcaici e tendenze e ispirazioni, specialmente in alcune parti, meno classiche.

Essa va probabilmente integrata in questo modo: [(quattuor) VIR(o)] [Q(uin)] Q(uennali) VI VIR(o) SACR[is] FAC(iundis)] - [QU]AEST(ori) MARONI I [.....] - MUNICIP(es) ET INC(olae) - [patrono?]. Le lettere, molto eleganti, misurano cm. 4,3 nella prima riga, cm. 4 nella seconda e cm. 4,2 nella terza: esse sono riferibili al periodo augusteo, cioè al I secolo d.C., nel qual tempo vediamo ancora persistere certe caratteristiche magistrature locali, di cui questa sarebbe a tutt'oggi l'ultima testimonianza (2). Dei *marones* sappiamo che erano magistrati comuni anche ad altri popoli della penisola, ai siculi per esempio e agli etruschi; anzi, *marones* è « un nome proveniente dall'etrusco e quindi risultato dalla accettazione da parte degli umbri di magistrature indigene » (Devoto). Forse *quaestor*, ha ancora qui il significato di *kvestur*, termine che, come attestano le tavole eugubine (V a, b 2), era penetrato in umbro per l'influenza romana, sostituendo l'indigeno *uhtur*, nome di un magistrato di natura religiosa (3). E mi sembra assai probabile che nella seconda riga seguisse *iudices*, designazione di altra carica nota alla civiltà preromana degli antichi popoli della penisola. Comunque, in questo *cursus* onorifico offertoci dalla epigrafe montefalchese, troviamo inserite magistrature caratteristiche degli antichi umbri. E se « le tavole iguvine provano che da Roma si accettava l'alfabeto, ma non per questo si abbandonavano le tradizioni e gli usi nazionali » (Devoto), qui, in questa iscrizione, ne abbiamo ora una nuova autorevole conferma, importante per l'età più recente.

Resta però da risolvere se tale notevole epigrafe vada inserita nell'ambito del municipio di *Spoletium* o in quello di *Mevania* (4). Certamente, come dice il Pietrangeli, « è evidente che qui siamo in zona di confine tra *Mevania* e *Spoletium* », benché « la posizione geografica di Montefalco farebbe pensare che qui giungesse il territorio mevanate » (5). In altra sede ho espresso un mio documentato parere che farebbe di Montefalco in epoca antica l'*arce* della città di *Mevania* (6). Ma certamente il crinale che va da Montefalco ai monti Martani dovette segnare il confine fra i due municipi.

L'altra iscrizione, anch'essa fin ora sconosciuta, esistente non proprio a Montefalco ma nel suo distretto mandamentale, e precisamente a Gualdo Cattaneo, è questa:

PLENO
TOTCO

La lapide, rettangolare, di calcare rosato, ben visibile dalla piazza Beato

(2) È infatti la più recente fra le iscrizioni fin ora conosciute.

(3) Sulle magistrature locali cfr. G. DEVOTO, *Le tavole di Gubbio*, Firenze, 1948, pp. 11-12; IDEM, *Gli antichi italici*, Firenze, 1951, pp. 260-77. I brani riportati fra virgolette sono tutti riferibili a questa seconda opera.

(4) Le iscrizioni di Montefalco le troviamo in CIL XI, sotto *Spoletium*: 4775, 4894b; della celebre *Lex spoletina* si dice: « *Extabat in pariete aediculae S. Quirici nunc dirutae (quae distat a Spoletio XII fere milibus, a Montefalco fere VI)* »; e sotto *Mevania*: 5032, 5043, 5045, 5052, 5054, 5070, 5072, 5074, 5077, 5084, 5090, 5112, 5120, 5135, 5142, 5145. Molte ve ne sono ancora inedite.

(5) C. PIETRANGELI, *Mevania*, Roma, 1955, p. 137; cfr. anche p. 125.

(6) Il nome antico di Montefalco *Coccorone* o *Corcorone* (fino al settembre del 1249 quando fu devastato dalle truppe di Federico II), in alcuni documenti è *castrum Coronii* (Montefalco, Arch. Monast. S. Chiara, perg. A-1; Spoleto, Arch. del Duomo, perg. n. 60) certamente forma più arcaica; *Coronito* compare in un documento farfense del 1016 che è la citazione più antica che ci sia pervenuta.

Ugolino, dietro la chiesa parrocchiale, è murata sullo stabile n. 8 di via Ruggero Veronici, sottostante alla piazzuola stessa. Essa misura cm. 22 x 30, mentre le lettere, rozze, piuttosto allargate e ben spaziate, oscillano fra cm. 8 e cm. 9 di altezza. La prima riga presenta delle scrostature fresche, che risaltano sulla pietra annerita dal tempo. Tuttavia da un esame accurato è risultato sicuramente che la prima parola è *pleno*. Quindi questa epigrafe è identica a quella scoperta dal Pietrangeli nella casa colonica di Egisto Leoncini al Piscinale (7). Deve dunque ritenersi errata la lezione L. LENO data dal Bormann (CIL XI, 5149a) in altro esemplare che trasse da un apografo del secolo XV dell'anonimo Sabino. Un altro testo epigrafico simile fu scoperto nel 1786 (ma potrebbe essere sempre il precedente) nella casa Piargili, dentro Bevagna presso la chiesa di S. Agostino, ove lo segnalò l'erudito mevanate Fabio Alberti (1720 - 1803), il quale lo aggiunse alla silloge epigrafica del Coleti (8). Comunque questi due esemplari sono oggi perduti, e tutti e tre differiscono nella forma dal nostro, in quanto quelli sono descritti come « un cippo rotondo nella parte superiore ».

Il Pietrangeli, pur dicendo « incomprendibile » tale iscrizione, pensò che potesse avere qualche riferimento con l'acquedotto, il quale ai lati di tre pozzetti di aereazione presentava cippi con la scritta *specus. terminus (positus)* (9); « segnavano evidentemente in superficie il percorso dell'acquedotto sotterraneo e indicavano i limiti di quella striscia di terreno di proprietà municipale che doveva essere libera di edifici, alberi, canne, salici e che non si poteva né arare, né seminare, né adibire a pascolo » (10). Però ad Assisi leggiamo in un'altra epigrafe, *to(t)ce - stabu*: espressione che il Bormann mette in relazione con il *tuderor totcor*, delle tavole eugubine, traducibile in *confini civici* (11). E veramente in tal senso se ne potrebbe fare un parallelo con la nostra. Questa breve epigrafe, insieme agli altri esemplari, poteva bene esser posta come termine del territorio municipale, che effettivamente correva in quei pressi. E siccome in un placito di Desiderio, del 760, col quale venivano stabiliti i confini della diocesi tudertina con Spoleto, Bevagna, Assisi, Perugia, leggiamo come essi erano noti « *per loca, vel signa qualiter ab antiquis monstrata sunt* », e siccome vi è chiaramente espresso come quel limite correva « *rectum in Puleam, et deinde transit Puleam etc.* » (12), e il torrente Puglia scorre proprio sotto Gualdo Cattaneo, vien fatto di domandarsi: quei *signa* non potrebbero corrispondere a queste epigrafi, note sulla stessa linea nei due esemplari rimasti?

SILVESTRO NESSI

Le due epigrafi qui presentate sono d'indubbia importanza, anche se per ragioni diverse. Non discuto l'integrazione della prima: è da mettere però in

(7) C. PIETRANGELI, *op. cit.*, pp. 97-98, nota 8.

(8) IDEM, *op. c.*, l. c.; cfr. *Epigr.*, 1945, p. 49. L'esemplare del Coleti con le aggiunte dell'Alberti, è conservato oggi presso la famiglia Bartoli Aleandri (PIETRANGELI, *loc. cit.*, p. 9).

(9) IDEM, *loc. cit.*, p. 97.

(10) FRONTIN, *De Aquaeductibus*, 126, 127, 129. Cfr. CIL XIII, 1623: cit. da C. PIETRANGELI, *loc. cit.*

(11) CIL XI, 5431a, da vedere con la correzione fatta in *Additamenta*.

(12) Cfr. A. SANZI, *I duchi di Spoleto*, Foligno, 1870, p. 59.

rilievo che si tratta della seconda iscrizione latina — da aggiungere alla CIL XI 5390 da Assisi: *Post. Mimesius C.f... marones... coiravere* — che rechi la menzione di questa magistratura umbra ed etrusca (1). Ci domandiamo come essa si sia inserita nell'ordinamento municipale romano (2) e — in base appunto a questa iscrizione — quale posto abbia avuto nel *cursus honorum*: problema complesso che non mi è possibile affrontare.

Più interessante dal punto di vista linguistico è la seconda iscrizione, che pone due quesiti distinti e complementari: il significato dei termini e la lingua a cui appartengono. Nelle Tavole Iguvine troviamo quattro volte il tema **toutiko-* (umbro *totco-*, *todco-*) in funzione aggettivale come attributo determinativo di *tuder* per designare i « fines urbici » (3): anche nelle attestazioni osche e volsche la voce ha sempre carattere chiaramente aggettivale. Questo testo sembra dare invece al termine un valore di sostantivo, a cui si appoggia, con valore predicativo, *pleno*. Quale può essere il senso di questa espressione brachilogica? In base agli interessanti rilievi del Nesi circa la possibilità che queste epigrafi si trovassero presso i confini civici, saremmo tentati — la proposta viene a fondarsi su un'ipotesi — di dare a *totco-* (magari determinato al neutro) il significato di « (*ager*) *publicus* »: interpretando *pleno* nel senso di « completo » si potrebbe cogliere nell'espressione un significato generico di « (qui) si compie il territorio della città ».

A un'ulteriore precisazione sintattica è legato il problema della lingua. Il tema aggettivale *pleno-* è comune al latino e all'umbro (4). L'italico **toutiko-* è passato al latino nell'aggettivo *tuticus* (riferito al *meddix* in Livio XXIII, 35, 13; XXIV, 19, 2). Dal punto di vista lessicale esistono insomma due possibilità: o si tratta di lingua umbra (la formula non è romana!) trascritta in alfabeto latino o si tratta di latino che ha preso termini italici con la patina dialettale dell'umbro (vocale *o*, sincope). In questo ultimo caso dovremmo preferibilmente pensare a un ablativo assoluto (5); mentre, se la lingua fosse essenzialmente umbra, sarebbe più semplice vedere nell'espressione una frase nominale con il soggetto neutro (6).

La prima ipotesi appare chiaramente come la meno costosa, dato che presuppone uno svolgimento più lineare. Si potrebbe obiettare che l'umbro non ha resistito a lungo alla romanizzazione conseguente alla *lex Iulia de civitate* (90 a.C.) e che dopo tale data non è probabile il suo impiego in un'epigrafe di carattere pub-

(1) Cfr. le iscrizioni umbre VETTER, *Hdb. it. Dial.* 233, 234, 236; e le etrusche TLE 133, 134, 137, 165, 170, 171, 175, 190, 234; e v. CAMFOREALE in *Atti Accad. Tosc. Sc. Lett.*, 1956, p. 104 sgg.; COLI in « Problemi di storia e archeologia dell'Umbria », 1964, p. 145 sgg.

(2) Cfr. HEURGON in « Problemi... », *cit.*, p. 128.

(3) Cfr. inoltre l'avverbio *toce* nell'iscrizione assiate VETTER, *Hdb. it. Dial.* 237, con cui ci si riferisce, secondo il COLI (« Problemi... », *cit.*, pp. 26 sg. e 151), all'*ager publicus*.

(4) Cfr. *plener* nelle Tavole Iguvine VII a 21, 34; e il derivato *plenasier*.

(5) Non escluso però, teoricamente, neppure nel primo caso, dato che l'ablativo umbro presenta, come quello latino, la caduta della *d* finale: ma gli esempi umbri di questa particolare forma sintattica sono incerti (cfr. VON PLANTA, *Grammatik d. oskisch-umbrischen Dialekte*, 1897, II, p. 436).

(6) Notiamo però che la caduta della *m* finale, usuale nell'umbro, è comune anche al latino volgare: l'interpretazione non sarebbe quindi esclusa neppure nel caso del latino.

blico (7). Ma nel nostro caso possono aver giocato quelle stesse caratteristiche che ci rendono indecisi nell'assegnazione dell'iscrizione a una lingua piuttosto che all'altra: credo insomma che l'espressione, umbra nella sua origine e nella sua formulazione (e quindi con un probabile valore di frase nominale), sia stata sentita come latina — pur con sfumature dialettali — e impiegata come latina, sopravvivendo così fino al I secolo d.C. Non mi sembrerebbe dunque assurda la proposta di accogliere nell'esiguo gruppo delle iscrizioni umbre questo testo montefalchese, anche se scritto a caratteri latini in piena età romana.

GABRIELLA GIACOMELLI

(7) Secondo quanto mi ha comunicato gentilmente il Nesi, la grafia farebbe datare l'iscrizione *almeno* al I secolo a. C. Nell'eventualità che essa possa essere più antica il problema linguistico risulterebbe semplificato.